

L'origine della violenza e della paura.
Commento a Lucrezio,
De rerum natura 5, 1105-1349

Studia Classica et Mediaevalia

Band 29

**hrsg. von
Hans-Christian Günther**

**Accademia di studi italo-tedeschi, Merano
Akademie deutsch-italienischer Studien, Meran**

Nicoletta Bruno

L'origine della violenza e della paura.
Commento a Lucrezio,
De rerum natura 5, 1105-1349

Verlag Traugott Bautz

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der
Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind
im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Coverbild:
Pieter Paul Rubens, *The Consequences of War*, Oil on canvas, 206 x 342 cm
(1636-1638) Source: Wikimedia Commons

Verlag Traugott Bautz GmbH
99734 Nordhausen 2020
ISBN 978-3-95948-487-9

Ozymandias

I met a traveller from an antique land,
Who said—"Two vast and trunkless legs of stone
Stand in the desert. . . . Near them, on the sand,
Half sunk a shattered visage lies, whose frown,
And wrinkled lip, and sneer of cold command,
Tell that its sculptor well those passions read
Which yet survive, stamped on these lifeless things,
The hand that mocked them, and the heart that fed;
And on the pedestal, these words appear:
My name is Ozymandias, King of Kings;
Look on my Works, ye Mighty, and despair!
Nothing beside remains. Round the decay
Of that colossal Wreck, boundless and bare
The lone and level sands stretch far away."

(Percy Bysshe Shelley, 1818)

Perché vedi, il mondo è stato corrotto. Perciò non importa cosa dico, perché tutto ciò che hanno acquisito è stato corrotto, e dato che hanno acquisito tutto in una subdola, scorretta battaglia, hanno corrotto tutto. Perché qualunque cosa hanno toccato – e loro toccano tutto – lo hanno corrotto. Così è stato sino alla vittoria finale. Sino al finale trionfante. Acquisire, corrompere, corrompere, acquisire. O posso mettertela in un altro modo, se vuoi: toccare, corrompere e quindi acquisire o toccare, acquisire e quindi corrompere. È andata avanti così per secoli, avanti, avanti e avanti.

Dal film *Il cavallo di Torino* (*A torinói ló*), Béla Tarr, 2011 (trad. it.)

Indice

Premessa

INTRODUZIONE

1. *L'archeologia* lucreziana, l'universo e noi 19
2. Quale idea di progresso nel *De rerum natura*? 50
3. *A History of Violence*.
Paura, guerra e conflitto interiore nel *De rerum natura* 72

TESTO

- Breve storia del testo del *De rerum natura* 99
- Nota al testo 127
- Testo critico 129
- Traduzione 139

COMMENTO 151

- Bibliografia 461
- Indice dei passi citati 507
- Indice dei nomi e delle cose notevoli 516

Premessa

Il presente libro è il frutto di un ponderato lavoro di revisione, aggiornamento e integrazione della dissertazione di dottorato di ricerca, discussa nel giugno del 2017 presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

I vv. 1105-1349 del quinto libro del *De rerum natura* (da ora *DRN*) costituiscono una sezione unitaria e ben definita, dal punto di vista dei contenuti, della lingua e dello stile, in cui prevalgono sostanzialmente due temi: la violenza e la paura. Si tratta di uno dei passi più complessi del *DRN*, che affronta la *Kulturgeschichte* dei primi uomini: le prime forme di governo, la nascita delle leggi, l'origine della religione, la scoperta dei metalli, le arti belliche. I diversi argomenti sono tra loro legati da una effettiva denuncia e anche dal rimedio della dottrina epicurea a ogni forma di paura e di ansia patita dai primi uomini, spesso sfociata in brutale violenza. La paura della morte è la paura primaria; da essa sorgono le paure secondarie che danno origine alla violenza e, in misura minore, all'ambizione, alla lussuria, all'avarizia e a tutti gli altri sforzi frenetici che interferiscono con una vita tranquilla, unica dispensatrice di piacere. Liberato dai timori della morte, emancipato dalla tirannide del provvidenzialismo stoico e del rigido meccanicismo determinista di Democrito, forte della conoscenza delle cause dei fenomeni naturali, l'uomo lucreziano poteva guardare con serenità al mondo entro il quale vedeva immersa la propria esistenza. La lotta contro l'illusione superficiale che la vita fosse priva di dolori e di angosce e la coscienza del fatto che essa fosse necessariamente destinata a un

termine non possono certo considerarsi come l'effetto di una visione pessimistica. La conoscenza delle cause, infatti, permetteva di superare tali sensazioni dolorose, ponendo la vita e la morte sullo stesso piano dei fenomeni naturali.

Sia nel commento sia nei tre capitoli introduttivi, ho cercato di portare un contributo sui due versanti, filosofico e letterario, che non può avere pretesa di esaustività. Riguardo ad alcuni problemi fondamentali emersi nel corso del mio dialogo con il testo, ho cercato di prendere sempre una posizione, senza rinunciare a confrontarmi criticamente con le diverse interpretazioni emerse nella storia degli studi lucreziani. Il commento è un'opera di scavo, di graduale scoperta *in fieri* del testo, in cui vi possono confluire tutti quei risultati della ricerca (gli aspetti filosofici, intertestuali, stilistici, critico-testuali), che cooperano al progressivo approfondimento della conoscenza dell'autore e della sua opera.

Il testo di Lucrezio, è ben noto, pone notevoli problemi (lacune, presunte interpolazioni, versi incompleti, frequenti errori e corrottele di vario genere), dal momento che si tratta di un testo quasi sicuramente non sottoposto a revisione dall'autore.

Il commento alla sezione scelta, divisa a sua volta in ulteriori cinque gruppi di versi (vv. 1105-1135; 1136-1160; 1161-1240; 1241-1296; 1297-1349), è preceduto dal testo, basato sull'edizione teubneriana di Marcus Deufert (Berlin 2019) – da cui mi discosto in più occasioni –, fornito di apparato critico selettivo, che serve a fornire gli strumenti essenziali per la consultazione del commento, una traduzione, che ha provato a colmare le eventuali lacune interpretative, non esaustivamente esposte, e un'introduzione dei temi e dei problemi che presentano i versi in questione.

Non mancano naturalmente commenti recenti all'intero quinto libro, tra cui i più recenti a cura di C.D.N. Costa (Oxford 1985) e Monica Gale (Oxford 2009). Commenti parziali al quinto libro sono quelli di Gordon Campbell (Oxford 2003) ai vv. 772-1104, Carmelo Salemme (Napoli 2010) ai vv. 416-508 e Giorgio Jackson (Pisa-Roma 2013) ai vv. 1-280. Naturalmente, il commento per eccellenza al *DRN* rimane la monumentale opera dell'oxoniense Cyril Bailey in tre volumi (1947). Non possono passare sotto silenzio gli storici commenti di Ernout-Robin (Paris 1925-1928) e di Giussani (Torino 1898). Tra le edizioni commentate, anche se parziali, degli ultimi trent'anni, segnalo Robert D. Brown, *Lucretius on Love and Sex: A Commentary on De rerum natura IV, 1030-1287* (Leiden 1984), l'opera postuma di un eccellente studioso di Lucrezio, scomparso prematuramente, Don Fowler (Oxford 2002), *Lucretius on Atomic Motion, 2, 1-332*, e *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a De rerum natura 1, 635-920* di Lisa Piazzi (Pisa 2005).

Dal punto di vista formale, il commento ai versi nel presente volume è in forma discorsiva, diviso per brevi sezioni di versi e quasi sempre per lemmi. Per ogni verso o lemma, ho dato particolare rilievo alla critica testuale, senza trascurare le problematiche riguardanti il pensiero filosofico di Lucrezio, il confronto con il contesto storico e il dibattito con le correnti filosofiche contemporanee, le strategie retoriche adoperate, la lingua e lo stile.

Tutto quello che so su come realizzare un commento lo devo al Prof. Paolo Fedeli e alla Prof.ssa Irma Ciccarelli, incomparabili maestri nei miei anni di formazione a Bari. Il lungo periodo di ricerca trascorso durante gli anni di dottorato presso il Corpus

Christi College di Oxford sotto la guida, a dir poco indispensabile, del Prof. Stephen Harrison, ha contribuito in modo decisivo a chiarirmi le idee circa il metodo e gli obiettivi che volevo raggiungere con questo lavoro. Nel corso degli anni, dagli scambi con Stephen Harrison sono sorte nuove idee, osservazioni, critiche e, soprattutto, molte iniezioni di fiducia.

Gran parte degli stimoli e dell'ispirazione per convertire la mia tesi in forma di libro li ho ricevuti in questi ultimi due anni qui a Monaco di Baviera. La ricchezza delle risorse delle biblioteche del *Thesaurus linguae Latinae* e dell'Abteilung für Griechische und Lateinische Philologie della Ludwig-Maximilians-Universität München mi hanno fornito gli strumenti necessari per realizzare al meglio questo lavoro. Il dialogo costante al *ThIL* con Adam Gitner, Michael Hillen, Roberta Marchionni, Paolo Pieroni, Friedrich Spoth e soprattutto in Università con la Prof.ssa Therese Fuhrer, preziosa guida e fonte inesauribile di entusiasmo e motivazione, hanno portato nuova linfa alla mia ricerca, con nuove idee, metodi e prospettive.

I miei due soggiorni svizzeri presso la Fondation Hardt, nell'autunno del 2018 e nella primavera del 2019, e il mio periodo di ricerca a Londra, nell'autunno/inverno 2019, presso l'Institute of Classical Studies e la Birkbeck University of London, mi hanno dato la giusta dose di pace e di serenità per poter portare a termine il mio lavoro e intraprendere nuovi argomenti di ricerca.

Sono grata ai Professori David Butterfield, Luciano Canfora, Marcus Deufert, Tobias Reinhardt, Alessandro Schiesaro e James Warren per il confronto nel corso degli anni sul testo lucreziano; alla Prof.ssa Catharine Edwards e alla Prof.ssa Cristina Pimentel, per aver potuto discutere in diverse occasioni dei rapporti tra

Lucrezio e l'epistola 90 di Seneca. Un sentito grazie lo rivolgo al Prof. Antonio Stramaglia, costante interlocutore, per i suoi suggerimenti e soprattutto per le sue critiche costruttive. Un ringraziamento infine al Prof. Hans-Christian Günther (e a Paolo Fedeli) per aver accolto il presente volume nella collana *Studia Classica et Mediaevalia*.

Dedico questo lavoro alla mia famiglia, i miei genitori e mio fratello, per la loro instancabile pazienza e per avermi sempre aiutata ad affrontare gli inevitabili momenti di insicurezza e di sconforto e a rafforzare la mia volontà di continuare un percorso in cui ho creduto fermamente fin da prima di intraprenderlo.

München, estate 2020

Nicoletta Bruno

INTRODUZIONE

I popoli del passato non erano né amministratori riprovevoli e ignoranti che meritarono di essere sterminati o espropriati dei loro territori, né ambientalisti ben informati e coscienti in grado di risolvere problemi che oggi non sappiamo affrontare. Erano persone come noi, poste di fronte a problemi in gran parte simili ai nostri. Le loro possibilità di riuscita o di fallimento dipendevano da circostanze simili a quelle che fanno riuscire o fallire noi. Anche se esistono differenze tra la nostra situazione e quella delle popolazioni che ci hanno preceduto, ci sono pur sempre somiglianze di rilievo che ci permettono di imparare qualcosa dal passato.

Mi sembra una presa di posizione sbagliata e pericolosa usare il presunto ambientalismo storico delle genti indigene per giustificare il fatto che queste ultime siano oggi trattate con maggiore giustizia. In molti casi, se non nella maggior parte, gli storici e gli archeologi hanno dimostrato che la favoleggiata Età dell'Oro non è mai esistita. Oltretutto, in questo modo qualcuno potrebbe insinuare che sarebbe costretto a maltrattare i nativi se questa ipotesi dovesse essere confutata. Non possiamo basarci su qualche assunto storico circa le pratiche ambientali del passato, ma dobbiamo tenere saldo il principio che è comunque moralmente sbagliato derubare, soggiogare o sterminare un altro popolo.

Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, 2005 (ed. italiana)

1. L'archeologia lucreziana, l'universo e noi

Tief ist der Brunnen der Vergangenheit

Thomas Mann, *Joseph und seine Brüder. Die Geschichten Jaakobs*, 1933

L'archeologia filosofico-letteraria e le antiche storie culturali

«C'era un tempo in cui l'archeologia, come disciplina dei monumenti muti, delle tracce inerti, degli oggetti senza contesto e delle cose abbandonate dal passato, tendeva alla storia e acquistava significato soltanto mediante la restituzione di un discorso storico».¹ Per Michel Foucault l'archeologia rappresentava una vera e propria teoria per una storia del sapere empirico, in cui la costruzione storica svolgeva un ruolo ben preciso all'interno di una filosofia sempre più interpretata come diagnosi del proprio presente e della congiuntura culturale nella quale si trova una certa società. *L'archeologia del sapere* (1969) è un testo capitale nella storia dell'epistemologia e ha inaugurato non solo un modo di considerare i saperi e le scienze, ma anche un nuovo campo del sapere che, già a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, ha sovvertito gli ordinamenti della cultura, delle scienze sociali e delle scienze umane. Archeologia indica per Foucault la storia di ciò che rende necessaria una certa forma di pensiero, cioè l'insieme delle condizioni che rendono possibile, in una data epoca, la costituzione di un determinato sapere. L'archeologia non vuole ricostruire la *verità* della storia, ma prova a comprendere

¹ Foucault 2013, 10 (ed. italiana).

come ogni periodo sia, in realtà, costituito da una serie di discorsi. È proprio questa una delle novità: la diversa comprensione della successione storica. Fernand Braudel e la scuola delle “Annales” avevano già elaborato un nuovo metodo per la storia che, invece di considerare le causalità, aveva introdotto relazioni come l’implicazione, l’esclusione, la trasformazione, le fratture, le soglie. Alla metà degli anni Sessanta l’archeologia dei saperi è affrontata dal filosofo Enzo Melandri. Nel saggio *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull’analogia* (1968), Melandri ha descritto la mappa dei problemi filosofici nelle coordinate dell’analogia: la figura del discorso che ci fa intendere il senso e il luogo della pratica archeologica. Per Melandri è l’analogia la figura propria dell’archeologia, limitata tuttavia da una dialettica, per evitare che la regressione sia intesa come uno stato felice anticipato «preistoricamente in una mitica età dell’oro».² Come scrive Giorgio Agamben nell’introduzione all’edizione del 2004 de *La linea e il circolo*, l’oggetto dell’archeologia filosofica è «una *arché* che, pur senza costituire un principio trascendentale, non può nemmeno acquisire una consistenza empirica se non negativamente, come “rovinologia”».³

‘Pensare archeologicamente’ in filosofia vuol dire pensare a partire dall’esperienza della dissoluzione, della scomparsa del soggetto e dal fatto che le scienze umane non conducono alla scoperta di qualcosa che sarebbe l’umano, il *tò anthrópinon* di memoria tucididea, la verità dell’uomo, la sua natura, la sua nascita, il suo destino. Lo sguardo archeologico osserva, a partire dalla scomparsa dei segni lasciati dall’uomo, l’archivio delle sue

² Melandri 2004, 67.

³ Agamben in Melandri 2004, XIX.

tracce. ‘Fare archeologia’, invece, significa mettere insieme gli indizi per ricostruire il passato.

«Tutti sanno che la parola *archaiologhía* la troviamo negli autori antichi col senso suo letterale di discorso, indagine, sulle cose del passato, antiche»,⁴ infatti la parola *archaiología* (nella forma singolare o *archaiologíai* al plurale) indicava generalmente tutto ciò che riguardava l’antichità (i primi 23 capitoli del Libro 1 delle *Storie* di Tucidide, le opere di Dionigi di Alicarnasso e Giuseppe Flavio sono tramandate rispettivamente con il titolo *archaiología romaiké* e *ioudaiké archaiología*). La parola era già usata nel V secolo a.C. (Pl. *Hp. Mai.* 285d: gli Spartani erano “deliziati dall’ascolto delle *archaiologíai*”) e indicavano gli antichi racconti di una storia remota,⁵ così come in Diodoro Siculo (1, 4, 6; 9, 5) o in Dionigi di Alicarnasso (1, 4, 1) e in Giuseppe Flavio (*Praef.* 5). Secondo il *Liddel-Scott-Jones Lexicon* la parola greca *archaiología* significa “antiquarian lore, ancient legends or history” e le occorrenze sono le seguenti: il già citato Platone (*Hp. Mai.* 285d), Diodoro (2, 46), Dionigi di Alicarnasso (1, 4) e Strabone (11, 14, 12). Dunque, *archaiología* è letteralmente il discorso sulle origini (*arché* e *lógos*).

Gli antichi racconti della *Kulturgeschichte* sembrano seguire un modello simile nella narrazione dei fatti, nonostante l’argomento di una narrazione sia il remoto passato sconosciuto delle prime società, le cosiddette *Kulturgeschichte* o *Archaiologíai* (i racconti di *tà palaià*).⁶ Le antiche storie culturali fanno quasi

⁴ Bianchi Bandinelli 1976, XIV.

⁵ «It is used for a general narrative in ancient history, not for a historical argument like Thucydides» Rood 2014, 475.

⁶ C’è una differenza tra *ἀρχαῖος* (primitivo, originario) e *παλαιός* (antico),

sempre parte delle antiche ‘archeologie’. Dunque, la *Kulturgeschichte*, che di solito include uno schema e motivi comuni ricorrenti (la fase nomade dei primi uomini, scoperte di fuoco, metalli, formazione delle prime società, lingua, leggi, la religione, l’ulteriore sviluppo della tecnologia, la fabbricazione di strumenti, armi, abbigliamento, tessitura, agricoltura, ecc.), può essere incluso all’interno di una ‘archeologia’. Un punto importante da tenere presente è che nei racconti della prima storia culturale ci sono spesso considerazioni sul progresso, l’evoluzione del genere umano o analogie con le civiltà contemporanee.

L’interesse per la preistoria in Lucrezio e, in generale, negli autori antichi, presenta l’intento di trarne indicazioni utili sul proprio presente, individuandone le radici profonde, offrendo spunti su come affrontarlo con maggiore consapevolezza.

Il passato storico o mitico (che è una distinzione moderna) ha sempre attirato un particolare interesse perché sensazionale, eziologico e significativo per creare o confermare identità.⁷ Nel narrare le storie della prima storia culturale dell’umanità, i poeti, gli storici, i filosofi antichi ricorrono spesso all’uso del mito. Una

sul tema cf. Weil 1985, 28-37; Casevitz 2004, 125-36 (e naturalmente Chantraine s.v. ἄρχω e πάλαι).

⁷ Per quanto riguarda Roma, la preistoria della storiografia romana ha molte analogie con quella della Grecia. Gli aristocratici disponevano di pubbliche modalità per assicurarsi che le azioni dei loro antenati fossero ricordate (prime orazioni funebri, iscrizioni allegate a ritratti ancestrali, etc.). Ciò che conta è la creazione della memoria comune attraverso l’orgoglio di famiglie nobili. I termini latini corrispondenti alle *archaiologíai* sembrerebbero essere *origines*, come il lavoro storiografico perduto di Catone (non annalistico) e anche *res gestae populi Romani*, letteralmente “le gesta del popolo romano” (Sall. *Cat.* 4, 2 e Liv. *Praef.* 1); cf. Wiseman 2007, 67-75.